

IL SAGGIO RAFFAELE RUGGIERO ANALIZZA «LA MISSIONE DEL CORTEGIANO»

Diplomazia e ingegno l'arte di Castiglione

Un Rinascimento dal volto moderno

di PIETRO SISTO

Uno degli interpreti più intelligenti e raffinati della cultura umanistico-rinascimentale fu senza dubbio Baldassarre Castiglione (1478-1529) che in virtù delle sue nobili origini ebbe la fortuna di frequentare le corti più importanti del tempo come quelle di Ludovico il Moro, di Francesco Gonzaga e dei duchi di Urbino, dove tra l'altro incominciò a pensare al *Cortegiano* ovvero alla stesura di un'opera destinata da un lato a diventare simbolo di quella straordinaria, irripetibile stagione intellettuale ormai al tramonto, dall'altro ad assicurargli fama e notorietà in Italia e in Europa. Ma il Castiglione non si occupò solo di *humanae litterae*, dei doveri e delle virtù dell'uomo di corte, tanto coraggioso nei confronti di avversari e nemici quanto fedele al suo signore, esperto nello stesso tempo di armi e di arti e convinto fautore della «educata» e «regolata» conversazione: fu anche ambasciatore dei suoi duchi e dei signori di Mantova, fu a capo di eserciti più o meno agguerriti e di imprese più o meno fortunate; nel 1524 fu addirittura nominato da papa Clemente VII nunzio apostolico in Spagna presso Carlo V.

Di questo aspetto meno noto, ma tutt'altro che trascurabile del letterato mantovano si occupa in un denso e ben documentato volume Raffaele Ruggiero, docente di Letteratura e civiltà italiane del Rinascimento presso l'Université Aix-Marseille, che soprattutto attraverso l'esame dell'epistolario ricostruisce illusioni e delusioni, successi e insuccessi del

diplomatico Castiglione in una Penisola italiana attraversata da una profonda crisi politica e sociale, sempre più divisa fra piccoli Stati incapaci di opporsi alle mire espansionistiche dei sovrani stranieri e destinata, tra l'altro, a subire l'umiliazione del sacco di Roma nel 1527 (R. Ruggiero, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano*, Olschki, pp. 149, euro 22).

Utilizzando dati e notizie presenti nelle missive del letterato, l'autore riesce innanzitutto a restituire un quadro ampio e significativo della difficile situazione politico-diplomatica agli inizi del secolo XVI, caratterizzata da un lato dal pericolo turco che spingeva la *respublica christiana* a pensare ad una nuova crociata, dall'altro dalla crisi delle piccole signorie centrosettentrionali che portava alcuni, tra i quali lo stesso Castiglione, ad affidare allo Stato pontificio, ovvero all'unica realtà grande e durevole, il compito di «tenere l'Italia almeno su un piano paritario rispetto alle potenze europee».

Ma l'epistolario, sottolinea più volte Ruggiero, serve soprattutto a delineare il pensiero e l'azione diplomatica dello

scrittore che di fronte alle rovine della civiltà rinascimentale elabora idee e forme, pensieri e parole capaci di andare al di là di quella crisi, disegnando un modello di cortigiano laico ed ecclesiastico al tempo stesso, che utilizza il meglio della grande tradizione umanistica per dar vita a una figura aristocratica di segretario/consigliere utile non più e non soltanto a una singola, piccola corte, ma alla diplomazia professionale italiana ed europea. Così attraverso un continuo, paziente addestramento alla scrittura, intesa non tanto come semplice esercizio retorico-formale quanto come «moderno» mezzo di comunicazione, questa élite intellettuale non solo riuscirà a «sostituire i giuristi nelle funzioni che essi tradizionalmente detenevano in seno ai consilia principis» e a creare consenso tra i sudditi, ma anche ad offrire un concreto, efficace rimedio ai dubbi, alle incertezze, agli errori e soprattutto all'ignoranza dei principi: «Il fin adunque del perfetto cortigiano estimo io che

sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori talmente la benevolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità di ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di dispiacerli».

E questo importante, delicato compito poteva essere raggiunto attraverso uno strumento linguistico tutt'altro che antiquato, comunque lontano dal modello boccacciano e bembesco come del resto si legge nella stessa dedica al *Cortegiano* dove, facendo ricorso alla «consuetudine» piuttosto che alle norme della tradizione letteraria, il Castiglione non mancò di auspicare uno scambio linguistico tra diverse nazioni, paragonando modernamente i «vocabuli» alle «mercantie»: «il commercio tra diverse nazioni ha sempre havuto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercantie, così anchor novi vocabuli, i quali poi durano o mancano secondo che sono dalla consuetudine admissi o reprobati».

In realtà, si legge nelle pagine conclusive del volume, per raccontare i rimpianti e le speranze, i sogni e i bisogni di un mondo sempre più ampio, complesso e in profonda trasformazione al cortigiano/segretario non bastavano più le parole di una volta ovvero la lingua tradizionale del gentiluomo: occorreva invece pensare a una diversa grammatica comportamentale per le nuove pratiche del potere e per l'intera diplomazia europea che nella stagione del nascente assolutismo si sarebbe servita non poco delle memorie, dei successi e delle sconfitte del Castiglione nonché delle spregiudicate riflessioni di Machiavelli e Guicciardini per creare le basi della società di Antico Regime e per favorire l'avvento della modernità.



IL RITRATTO Baldassarre Castiglione visto da Raffaello. In alto il frontespizio della sua opera «Il Cortegiano»

